

non può entrare nel regno di Dio».

La risposta al capo fariseo riassume l'antica dottrina della "rigenerazione", già nota nei *misteri* egizi: rinascere dall'acqua e dallo spirito, essere battezzato "di acqua e di fuoco", segnano due gradi dello sviluppo interno e spirituale, *iniziatico*, dell'essere umano; l'acqua rappresenta la *verità* compresa dall'intelletto — ossia in forma astratta e generica —, che purifica l'anima, mentre la "rinascita" con il battesimo di fuoco — fuoco celeste — significa l'assimilazione di questa *verità* con la volontà. Il risultato è la completa vittoria dello spirito sulla materia, la padronanza assoluta dell'anima *spiritualizzata* sul corpo, trasformato in docile strumento: QUESTO STATO EQUIVALE A CIÒ CHE YESHUA CHIAMA "IL REGNO DI DIO". È una rigenerazione totale, una "seconda nascita", una trasformazione dell'anima attraverso l'acqua dell'intelligenza e il fuoco della volontà.

«Un alito di vento che soffia dove vuole»: lo Spirito ha a che fare con un senso di libertà e di volontà, mentre ogni religione va in direzione opposta. La parola "religione" deriva dal latino *religio*, la cui radice è *ligere*, "legare"; anche in arabo, la forza coesiva che tiene insieme le tribù è "asabīya": da *asaba*, "legare", e da *asab*, "nervatura" o "legamento"; il musulmano si definisce in termini non di libertà, ma di sottomissione: *Islām*, *Salām* e *Salāma* — "sottomissione", "pace" e "sicurezza" — derivano dal verbo *salima*, il cui significato principale è "essere sicuri, incolumi, senza colpa", ma che in un'accezione secondaria significa anche "arrendersi". Il musulmano è "colui che si è arreso e sottomesso", e ha ottenuto così la propria "sicurezza". Una condizione-convinzione sostanzialmente condivisa anche dagli altri due grandi credi monoteistici, Ebraismo e Cristianesimo. La Religione è una condizione statica: Yeshua bar Yosef invece invitava ad *agire*.

Nei testi evangelici 'Gesù' dichiara spesso che lo Spirito è "Spirito di verità", intendendo che anche la *verità* è come un "alito di vento": semplice e accessibile a tutti, purché si abbia abbastanza sensibilità per percepirla.

Dice anche che Dio è lo Spirito — e da ciò i teologi trassero fra le altre cose lo "Spirito Santo" —, e accanto a questo dichiara (Giovanni [XIV,6]) «Io sono la via e la verità e la vita»: la *verità* è ciò che si definisce "io". «Io e il Padre siamo uno» (Giovanni [X,30]), «Io sono nel Padre e il Padre è in me» (Giovanni [XIV,11]): l'*io* è verità, che è lo Spirito, che è Dio. *Io* è un principio al contempo divino ed umano, ed esiste da sempre («In verità vi dico: prima che Abramo fosse, io sono.» Giovanni [VIII,58]); il suo antagonista è il *Noi* — che nei Vangeli è impersonato da vari gruppi: i Farisei,

le guardie del Tempio, i soldati, la folla, il Sinedrio, perfino in qualche caso i "Dodici" —. Il *Noi* è più rassicurante dell'*Io*, può molto di più del singolo individuo, fa le guerre, costruisce le città, in breve edifica la Storia; però ha bisogno di *Io*, ha bisogno di *tanti "io"* che vi si annullino, alienati e obbedienti. Infatti il più grande timore del *Noi* è la "coscienza di sé" che l'*Io* è in grado di raggiungere: la capacità dell'individuo di ragionare con la propria testa e di scoprire la capacità d'amare del proprio cuore. Il *Noi* deve la propria esistenza al passato e la propria ragion d'essere al futuro, l'*Io* invece pensa solo al Presente.

Il rapporto tra il senso di colpa e la colpa vera e propria — un'azione colpevole — è il contrario di ciò che di solito ci si figura:

«...chi fa il peccato è schiavo del peccato». (Giovanni [VIII,34])

Lo "schiavo del peccato" fa il peccato. Il senso di colpa *precede* l'azione colpevole, e anzi spinge a compierla. E la "religione", uno dei *Noi* più grossi, ci *religa* all'idea che siamo già "schiavi del peccato" quando nasciamo, insegnandoci a diffidare di qualsiasi istanza di crescita, di conoscenza e di libertà che provenga dall'*Io*.

Ogni *Io* è solo di fronte ai *Noi*, ma non è impotente:

«...mi lascerete solo. Ma io non sono solo, perché il Padre è con me». (Giovanni [XVI,32])

Questa è la più grande *consolazione* che Yeshua, affacciandosi dai Vangeli, offre per sempre a chi ha paura di conoscere se stesso: *lì*, dentro di me, il luogo dove "*Io è*" veramente, c'è il tesoro più grande cui si possa aspirare — Dio: cioè "d'*io*".

«Quando preghi, entra nella tua camera e, chiusa la porta, prega il Padre tuo nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà». (Matteo [VI,6])

Cos'altro è la parabola del "chicco di senapa", se non una metafora del cercare (e trovare) dentro se stessi il *regno dei cieli*?

«Il regno dei cieli si può paragonare a un granello di senapa, che un uomo prende e semina nel suo campo. Esso è il più piccolo di tutti i semi ma, una volta cresciuto, è più grande degli altri legumi e diventa un albero, tanto che vengono gli uccelli del cielo e si annidano fra i suoi rami». (Matteo [XIII,31-32])

La Chiesa di Roma, sulla scorta di San Paolo/Saulo di Tarso, insegna che il "Regno dei Cieli" è *là e dopo*, nei cieli stessi; 'Gesù' nei Vangeli ripete — in antagonismo al *Noi* — che il "Regno dei Cieli" è *qui e ora*, «è in

mezzo a *voi*» o «è in *voi*».

«L'uomo buono trae fuori il bene dal prezioso tesoro del suo cuore». (Luca [VI,45])

«Là dov'è il tuo tesoro, sarà anche il tuo cuore». (Matteo [VI,21])

‘Gesù’ inoltre parla di *κοσμου τουτου*, *kosmou toutou*, il “mondo” non in senso fisico né tanto meno geografico, poiché in greco il termine *kosmos* indica “l'ordine sociale”: con *kosmou toutou*, il “questo mondo” citato ben nove volte nel Vangelo di Giovanni (scritto originariamente in greco), Yeshua si riferisce non alla valle di lacrime terrena da cui si può uscire solo con la morte ma ad un “ordine sbagliato delle cose”, un ordine troppo ingiusto e troppo angusto per potersi adeguare ad esso senza mutilarsi in qualche modo.

«Se foste del mondo, il mondo amerebbe ciò che gli appartiene. Poiché invece non siete del mondo, ma IO vi ho eletti dal mondo, per questo il mondo vi odia». (Giovanni [XV,19])

«IO ho dato loro la tua parola e il mondo li ha odiati, perché non sono del mondo come IO non sono del mondo». (Giovanni [XVII,14])

A *questo mondo* non bisogna più appartenere: solo allora si comincia a vivere quella vita e quella *verità* più grandi per le quali davvero ogni essere umano è nato. Perché le cose sono al contrario di come sembrano.

«E molti dei primi saranno ultimi e gli ultimi i primi». (Marco [X,31])

«Chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato». (Luca [XVIII,14])

«IO sono venuto in questo mondo per giudicare, perché coloro che non vedono vedano e quelli che vedono diventino ciechi». (Giovanni [IX,39])

È una dichiarazione *politica*: superficialmente *messianica*, riferita all'ingiustizia e all'oppressione di cui il popolo di Israele era vittima in attesa del liberatore discendente da Davide, ma profondamente *programmatica* nel reale significato individuale.

«In questo mondo avete da soffrire; ma abbiate coraggio, IO ho vinto il mondo». (Giovanni [XVI,33])

Ci si sottomette a *questo mondo* sentendosi inferiori, e le autorità di *questo mondo sbagliato* coltivano nei propri sudditi ciò che occorre: il senso di colpa, l'egoismo, la paura degli altri e perfino la paura di se stessi.

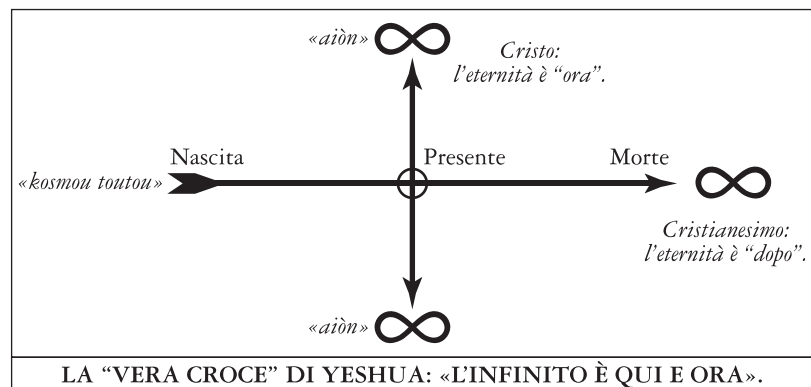
Kosmou toutou castra innanzitutto l'*io*, la personalità, che appare limitata da ogni parte, sempre bisognosa di conferme e approvazioni dall'esterno, e dall'altro lato esalta tutti i limiti imposti all'*io*: il potere, la ricchezza, le leggi, le nazioni. E il passato. Nel ‘Cristianesimo’ questa oppressione è spiegata come conseguenza del peccato *originale*: la principale decadenza dell'essere umano è la sua ereditaria (da Adamo) ed infallibile *propensione all'errore*, per cui è necessario che durante la vita ogni persona obbedisca ad un'autorità religiosa o sancita dalla religione — cioè ad un “potere”, a “leggi” e a “tradizioni”: proprio tutto ciò che, secondo Yeshua, fa di *questo mondo* una prigione! —. Secondo il “Cristo” invece il “Figlio di Dio” è l'*Io*, «della stessa sostanza del Padre», e questo *io* è qui per impedire a *kosmou toutou* di fare ulteriori danni. Per aver sostenuto la “divinità dell'*io*” Yeshua rischia anche di essere lapidato (Giovanni [X,26-39]), e in ogni caso il significato profondo di questi suoi concetti è andato perduto poiché ancor oggi, per la dottrina ‘cristiana’, egli è il “Figlio unico” del Creatore, venuto al mondo per dire che *dopo* si sta meglio, in attesa di un “Regno dei Cieli” in cui tutti siamo “sudditi” e lui il “re”. E questo malgrado nei Vangeli non si dica mai nulla che confermi questo “reame” con a capo ‘Gesù’: al contrario, «era la luce vera, *che illumina ogni uomo*, quella che veniva nel mondo [...] a quanti però lo accolsero diede il potere di divenire figli di Dio» (Giovanni [I,9,12]), cioè a dire è sufficiente aprirsi ed “accogliere”, *riconoscere la luce dentro noi stessi, per divenire ciascuno Figlio di Dio*, per accorgersi della *verità*.

La chiave di ogni conoscenza superiore, insegnata in tutte le religioni misteriche, sta nelle parole «IO sono», riferite a tutto ciò che l'essere umano può conoscere durante la propria crescita spirituale; a questa “consapevolezza del sé” si arriva con la famosa frase scritta sul tempio di Delfi, «CONOSCI TE STESSO». In sostanza, “ciò che conosco di Dio è *io*”: Yeshua lo ripete in continuazione — «chi ha visto *me*, ha visto il Padre» (Giovanni [XIV,9]) —, ma perfino la soglia più alta della conoscenza, il contatto con Dio, comunica la stessa cosa — il Tetragrammaton, YHWH, significa anche «io sono ciò che sono».

Per Yeshua, il pronome “io” è l'*Io* che è in ognuno. Cioè, il suo uso della prima persona non fa riferimento a Yeshua medesimo ma *ad ogni essere umano*. Se si rileggono i passi dei Vangeli alla luce di questa traslazione, le parole di ‘Gesù’ assumono un significato nuovo.

Allo stesso modo, egli non parla mai di “vita eterna” *dopo*. Nel Vangelo di Giovanni, il termine usato per indicare l'aldilà è *Aiòn*, “Eone”: il

“Grande Tempo” della tradizione indoeuropea, tempo “cosmico” slegato dalla percezione umana del trascorrere delle piccole cose di tutti i giorni (in origine, anche il significato di “eternità” si riferiva all’Eone, senza inizio e senza fine: *aeternum* è la contrazione di *aeveternum*, da *aevum*, corrispettivo latino di *aion*; nella teologia ‘cristiana’ successiva, il termine passò invece a indicare una “immensa durata” di qualcosa che “ha avuto un inizio”). Yeshua, con ζῶην αἰωνίου, *Zoen Aionion*, tradotto erroneamente con “vita senza fine nell’Aldilà” — cioè *che inizia dopo e non ha più termine* —, intende “LA VITA COM’È NEL GRANDE TEMPO”: una “vita migliore” da realizzare nel Presente, che è il *vero tempo* da cogliere — con un salto di qualità della percezione e, di conseguenza, delle proprie azioni — in tutta la sua “cosmica” pienezza.



Il “vero tempo” non sta ad attendere *altrove*, è già qui:

«Dio non è un Dio di morti, ma di viventi».
(Marco [XII,27]; Matteo [XXII,32]; Luca [XX,38])

C’è un’identità di fondo fra Presente e Grande Tempo: il problema è che a cambiare è la *percezione*, dovuta all’insufficienza di *kosmou toutou*, all’inadeguatezza di Questo Mondo nel realizzare l’essere umano.

Come si passa dal “Piccolo Tempo” di *kosmou toutou* al “Grande Tempo” di *zoen aionion*? SMETTENDO DI GUARDARE AL FUTURO PER PAURA. Smettendo di *cercare un senso più in là*: guardare al mattino di notte, guardare alla meta nel viaggio, guardare alla premiazione, alle vacanze, alla pensione... in altre parole, pensare sempre al *dopo* dimenticando l’*adesso*.

«Non affannatevi dunque per il domani, perché il domani avrà già le sue inquietudini. A ciascun giorno basta la sua pena».
(Matteo [VI,34])

«Chi di voi, per quanto si affanni, può aggiungere un’ora sola alla sua vita?»
(Luca [XII,25])

Tutte cose che derivano dalla “paura prima”: la morte. Vivendo così, in attesa della morte, non è possibile trovare un senso alla vita. Se non si fa *qui e ora* il salto di qualità, si resta legati ad una continua ricerca dell’*altrove* e del *dopo* e, praticamente, non si vive.

Per Yeshua la differenza è nel *comportamento*, ossia nel *senso attivo* che diamo alla vita. Perché *kosmou toutou* e *zoen aionion* sono due modi diversi di intendere la stessa cosa: la vita. Cioè IL PRESENTE.

Il Presente contiene il passato — che di per sé non esiste: è soltanto *come* oggi ci ricordiamo di ieri — e contiene anche il futuro — che dipende da *come* viviamo, da che senso diamo oggi alla vita, e che, soprattutto, può essere *cambiato*.

Il futuro di ognuno contiene anche la morte, certo: ma morire è un fatto naturale, averne paura non restituisce *senso* alla vita.

«Credete che quei galilei abbiano subito tale sorte perché erano più peccatori di tutti gli altri galilei? Vi dico che non è così; anzi, se non vi convertirate, perirete tutti allo stesso modo. E quei diciotto che morirono schiacciati sotto la torre di Siloe, credete voi che fossero più debitori di tutti gli altri abitanti di Gerusalemme?».
(Luca [XIII,2-4])

Se il modo di percepire il presente, la vita, non cambia, la morte continua ad essere lo specchio in cui si riflette l’insensatezza di Questo Mondo, di questo vuoto ed *erroneo* modo di vivere. Perché di “errore” parla in realtà Yeshua, non di “peccato”: «*Ean me metanoete*» è la versione greca del precedente passo di Luca «se non vi convertirate...», che invece è passato alla “canonicità” con il latino «*Si paenitentiam non egeritis*». Nella dottrina ‘cristiana’ il peccato è inteso nell’accezione di *peccatum*, che in latino indicava la violazione di una norma cui si rimediava con un’ammonda, divenuta nel ‘Cristianesimo’ la *paenitentia*, cioè a dire la pratica del “pentimento”; nel testo greco dei Vangeli, “peccato” è invece *hamartia*, “errore” (esattamente “manca il bersaglio” nel tiro con l’arco), e l’*hamartia* richiede una *metánoia* (da *meta*, “oltre”, e *nous*, “mente, intelletto”), cioè un nuovo modo di vedere le cose che permetta di riconoscere *cosa ha reso possibile l’errore*, superandolo. Ai bambini si dice «no» spiegandone il perché, non si dice «no e basta», altrimenti non c’è crescita. Gli “adulti” dovrebbero fare lo stesso: il «no e basta» religioso non produce “supe-

ramento dell'errore". E Yeshua lo dice: «siate come bambini» (Marco [X, 14-15]; Matteo [XVIII, 3]). Nella *metánoia* non c'è alcun atteggiamento "penitenziale", oppressivo, "religioso" (nell'accezione di *religare*), perché l'ostacolo dell'errore si supera crescendo dentro, non punendosi.

L'ANALOGIA FRA *Atòn* e Presente, ma anche la differenza fra la "vita come andrebbe veramente vissuta" e "la vita vuota di tutti i giorni", è nel principio *ermetico* ed esoterico contenuto nel Padre Nostro:

«...come in cielo, così in terra...» (Matteo [VI,10])

Il principio "COME IN ALTO, COSÌ IN BASSO", che Ermete Trismegisto pone all'inizio delle proprie norme, è antichissimo, di molto antecedente a Yeshua ed anche ad Abramo, e rappresenta la piena realizzazione nell'essere umano di idee "cosmiche": quel che si arriva ad apprendere delle *sferre superiori* è tanto più valido quanto più produce risultati nella vita terrena. Ebraismo, Cristianesimo e poi Islam, le tre "religioni" monoteistiche — ricordiamo il significato di *religio* —, non riconoscono il vero significato di questo principio e intendono invece le "Leggi Divine" in maniera oppressiva: l'uomo, finché non muore, è *destinato* ad una lunga fatica e ad un continuo conflitto contro i propri impulsi naturali, proprio perché "in basso" le cose vanno in modo del tutto diverso a come vanno "in alto". Questa *religio* impone fra l'altro al 'Cristianesimo' di riconoscere come inevitabile, giustificandola, la disobbedienza al *comandamento* divino: proprio perché Cielo e Terra sono in disarmonia totale, può accadere che Dio inviti all'amore verso il prossimo mentre le *sue* "autorità" terrene — le Chiese — approvano guerre, indicano crociate, bruciano persone sul rogo! Non per niente 'Gesù' si oppone strenuamente al clero, "sepolcro imbiancato", che in Matteo [XXIII,4] e Luca [XI,46] è accusato di imporre "pesi opprimenti sulle spalle degli uomini".

Yeshua, al contrario, non dà "leggi" di questo tipo, non dà *comandamenti* — una legge è un ordine che accade da sé, la cui verità è verificabile, come la gravitazione; un comandamento invece dipende dall'autorità e dall'obbedienza.

«Quando vedete una nube che sale da ponente, voi dite subito: "Presto pioverà", e così accade. Quando invece soffia lo scirocco, dite "Farà caldo", e così accade. Ipocriti! Siete capaci di prevedere il tempo che farà, e come mai non sapete capire QUESTO TEMPO? Perché non giudicate da voi stessi ciò che è giusto?» (Luca [XII,54-57])

Questo ed altri principi enunciati da 'Gesù' lasciano intuire che le stesure originali dei Vangeli — o quantomeno le tradizioni orali — non contenessero *comandamenti* con i verbi usati all'imperativo, bensì *leggi* esposte al tempo presente. Ci sono tre detti molto noti, che impiegano tutti l'imperativo, i quali, volti al presente, assumono un significato più realistico e sensato di quanto non abbiano nella formulazione canonica.

«Non giudicate e non sarete giudicati. Non condannate e non sarete condannati. Perdonate e vi sarà perdonato». (Luca [VI,37])

«...amerai il prossimo tuo come te stesso». (Matteo [XIX,19])

«Se qualcuno ti percuote su una guancia, porgigli anche l'altra...». (Matteo [VI,39]; Luca [VI,29])

La prima formulazione, con i verbi volti al presente, suona:

Voi non giudicate per non essere giudicati. Voi non condannate per non essere condannati. Voi perdonate per essere perdonati.

Ossia, se non si giudica, se non si condanna, se si perdona, lo si fa per paura: paura di non avere ciò che si desidera per se stessi. Ma non giudicando *kosmou toutou* se ne diviene complici! In ultima analisi: se non si ha una parte *attiva*, non si può migliorare. È l'azione a fare la differenza:

«Beati quelli che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica». (Luca [XI,28])

La seconda frase, per come è esposta nei Vangeli, non può essere considerata farina del sacco di Yeshua perché, oltre ad essere un passo del Levitico [XIX,18 — curiosamente quasi identico nella numerazione a quello di Matteo, XIX,19: solo una coincidenza, il fatto che sia "uno in più"?], è pure il motto della Scuola di Hillel⁸. In effetti la vera esortazione rivo-

(8) Hillel (70 a.C.–10 d.C.) era un sapiente ebreo vissuto all'inizio del periodo rabbinico, conosciuto comunemente come Hillel "il Vecchio"; discendente della stirpe di Davide, aveva lasciato la sua casa a Babilonia per studiare con i maestri palestinesi Shemaiah e Avtalyon. Poiché era un povero studente babilonese che non poteva permettersi di pagare il portinaio per l'ingresso, Hillel doveva arrampicarsi sul tetto della loro accademia per ascoltarne le lezioni. La sua passione per lo studio lo aveva portato ad essere il membro più importante del centro studi, innalzandosi fino alla posizione di capo dell'ebraismo palestinese. Come capo religioso era più innovatore del suo più importante — ed intransigente — collega Sham-mai, con il quale aveva numerose dispute. Il suo atteggiamento era di solito accomodante, ed era passato alla storia con la risposta data ad un aspirante convertito che voleva arrivare a conoscere l'intera Torah: «Ciò che non è buono per te non lo fare al tuo prossimo. Il resto è commento. Va' e studia». Della Scuola di Hillel fa anche parte il termine "Regno dei Cieli": un *giogo* da prendere sulle proprie spalle attraverso la preghiera.